

Premessa

Questo libro è nato dall'affettuosa insistenza con cui Andrea Romano mi ha sollecitato a preparare, per il convegno internazionale del gennaio 1995 su *Federico II legislatore del Regno di Sicilia nell'Europa del Duecento*, una relazione dal titolo *Ecologia e tradizione islamica della natura nell'impegno legislativo e culturale di Federico II*. La complessità e molteplicità dei problemi – suggeriti, nella relazione, dall'intreccio strettissimo tra organizzazione del territorio, lavoro, produzione, inquinamento e quindi irreversibili guasti a una natura da parte sua indifferente ed estranea al destino dell'uomo – hanno infatti aperto ampi orizzonti. E fornito lo stimolo a proseguire nelle ricerche. I cui risultati, inseriti in una visione unitaria che solo l'indagine storica può impostare, mi auguro possano contribuire a una più articolata conoscenza del modo di essere, di pensare, di vivere, di operare di quanti, fra XI e XIII secolo, risiedevano nel Regno di Sicilia o con esso avevano prolungati o sporadici rapporti. «È infatti ingenuo – diceva Marc Bloch – pretendere di capire gli uomini ignorando quali fossero le loro condizioni fisiche e il loro modo di vivere».

Si tratta di un libro che ha l'impronta inconfondibile delle metodologie e dei dibattiti al Centro di Studi normanno-svevi di Bari dove, in questi ultimi anni, particolare attenzione è stata prestata agli approfondimenti dei nessi tra gruppi umani e territorio nel Mezzogiorno italiano e in Sicilia dei secoli XI-XIII. Di uno studio appunto che prende in considerazione i tentativi di trasferire gli accadimenti sul piano dello spazio fisico e del tempo, delle catastrofi naturali, della realtà economica e sociale, della convivenza quotidiana, della mentalità, degli impianti urbani, delle strutture edilizie, dei servizi igienici. E di offrire quindi lo spaccato di un regno e di un'epoca attraverso un'analisi minuta della struttura fisica del territorio, dei rapporti fra ambiente, uomini e animali e fra uomini, animali e vegetali. Rapporti che si è cercato di coglie-

re tenendo presente le vicende e i ruoli degli uomini e delle donne, la loro struttura somatica, i loro bisogni, i loro desideri, la loro fisiologia, le loro abitudini alimentari e sessuali, la loro salute in relazione anche all'organizzazione dell'apparato sanitario e all'utilizzazione dei farmaci, le loro paure, l'incombere della vecchiaia, la minaccia della morte e la volontà di sopravvivenza pure attraverso l'uso di droghe e di vino. E ovviamente si è cercato di puntualizzare le risposte che ai complessi problemi tentavano di dare innanzitutto i poteri politici e poi la giurisprudenza, la scienza, la teologia, la filosofia, l'arte, il rito, gli spettacoli. Cioè tutte quelle attitudini mentali e operative con le quali, specie nel Regno di Sicilia dei secoli XI-XIII dove la circolazione di uomini, idee e cose era abbastanza intensa, si era tentato di scardinare quella antica concezione del mondo che considerava l'armonia tra uomo e natura regolata da forze inviolabili alle cui leggi ogni essere vivente doveva fatalmente soggiacere.

Tutti ricordiamo la sorte toccata a quanti come Dedalo o Prometeo avevano cercato di infrangere i limiti fissati al progresso del sapere. E a tutti è noto che, prima di Tommaso d'Aquino, anatemi e scomuniche avevano reso difficile la lettura di Aristotele e specie dei suoi scritti di fisica, di matematica e di storia naturale. Ma, al di là di remore e pregiudizi, e di una credulità che aveva ben altri limiti che la nostra, c'era nel Medioevo – nella sua capacità di assimilare e sviluppare quel che, sia pure attraverso la mediazione islamica, riceveva dal mondo antico – un costante desiderio di dominare le forze della natura, di sconfiggere le malattie, di prevenire le catastrofi e ogni malanno. «Dominare la natura non era peccato. Era miracolo. E credere nei miracoli era il primo passo per renderli possibili. Inesorabilmente, inavvertitamente, l'uomo medievale – ha spiegato Carlo Maria Cipolla – si muoveva nella direzione di rendere quei miracoli meno funzione dell'azione di santi e più funzione dell'azione propria».

Non è difficile cogliere in questa forse ingenua, probabilmente pigra fiducia della gente del Medioevo, il tentativo di conciliare, come suggeriva Michele Scoto, Dio e natura, fede e scienza. Il tentativo appunto volto a strappare alla natura la sua immutabilità e, sia pure fra dubbi, titubanze e paure, a trasferire all'uomo, alla sua conoscenza e capacità operativa, il compito di spingersi oltre. Di guardare cioè, annotava Federico II nel *De arte venandi cum avibus*, «le cose che sono per quel che sono». Che voleva poi dire, al di là delle tradizioni libresche e dei vincoli di fede pur vigorosi

alla corte sveva, avviare un dialogo diretto con la natura, studiarla scientificamente, percepirne le ragioni e controllarne le forze misteriose e ribelli che mutano e variano di continuo e senza posa coinvolgono con gelida indifferenza gli uomini e le loro vicende.

Le non poche difficoltà per reperire fonti e testi sono state superate grazie alla cortesia e alla sapiente disponibilità di amici e funzionari di biblioteche, archivi e musei. Un ringraziamento particolare a Carmela Angela Di Stefano, soprintendente per i Beni culturali e ambientali di Palermo la cui gentilezza ha reso più agevoli le mie ricerche.

L'edizione del *De arte venandi cum avibus* di Federico II di Svevia curata da Carl Arnold Willemsen e stampata a Lipsia nel 1942 è stata consultata presso l'Istituto storico germanico di Roma, la cui biblioteca è una delle pochissime in Italia a disporre del prezioso e ancora insostituibile volume. Di notevole aiuto mi sono state le miniature dei due codici del *De arte venandi* che si conservano uno alla Biblioteca Apostolica Vaticana (ms Pal. Lat. 1071) e l'altro, tradotto nella lingua d'oïl, alla biblioteca Nazionale di Francia (ms fr. 12400) e ora consultabile nell'edizione anastatica stampata a Napoli nel 1995 a cura di Hélène Toubert e Laura Minervini. Sui diversi modi di leggere e utilizzare il trattato di Federico II stimolanti sono state le discussioni con Maria Augusta Coppola, che desidero ringraziare per la squisita cortesia.

Le fonti latine e greche sono date spesso in traduzione italiana, tranne taluni particolari casi in cui, per evitare equivoci o imperfezioni dovuti, diceva Bernardo di Chiaravalle, «alla cortina della lettera che uccide», si è ritenuto opportuno dare subito al lettore la possibilità di leggere e interpretare i testi nella loro stesura originale. Per le fonti in arabo sono state utilizzate in gran parte le traduzioni di Michele Amari e di Francesco Gabrieli. Alcuni termini, la cui mutevolezza di significato ha marcato il tempo e il variare del gusto, mi sono stati tradotti e spiegati da Adalgisa De Simone: a lei desidero esprimere viva riconoscenza. E così pure a mia figlia Alessandra che, come di consueto, mi ha aiutato, anche con attenti riscontri sulle fonti latine e greche, nella faticosa correzione delle bozze.

Il testo di questo volume può essere letto anche senza le note, che in gran parte sono rivolte agli specialisti e a quei lettori che vogliono discutere e approfondire le varie problematiche attraverso verifiche e confronti con la letteratura e con le fonti scritte e figurative.

A molti debbo l'aiuto di libri, fotocopie, consigli. Elencare i loro nomi sarebbe impossibile: a tutti vada la mia riconoscenza. A Clara Biondi e a Maria Saeli debbo però quanto a nessun altro: non potrei infatti immaginare collaborazione piú preziosa di quella da loro offertami.

Mi è caro concludere questa breve nota introduttiva con un vivo ringraziamento all'amico Giuseppe Sergi per la sensibilità dimostrata per questo lavoro e per la sua pubblicazione.

S. T.